



## Futuro anteriore



PhCarloElmiroBevilacqua

**Ortelle (Le), via Vittorio Emanuele**

Mi trovo spesso davanti a facce che si straniscono quando sentono che ho scelto di trasferirmi ancora più a sud di dove stavo prima, di vivere in un piccolo paese a sud-sud del Salento, in un movimento contrario a quello che sembrerebbe più sensato per la mia professione, ossia andare in città, essendoci lì l'università, e più in generale 'il cuore' culturale e intellettuale del territorio. Ebbene, confermo e rilancio: sono felice di vivere alla periferia, sono felice di vivere qui a sud, in questi luoghi di paesini e campagna.

Sono profondamente convinta che questi luoghi non hanno nulla da invidiare alla città e questo lo dico a te 'cittadino', che mi guardi come una marziana quando parlo così; ma lo dico anche a te che vivi in questi luoghi e spesso guardi alla città come luogo chimerico, immaginifico, e in fin dei conti proiettivo, del 'nuovo', del 'meglio', in un modo assoluto e generalizzato, il luogo in cui c'è tutto, un tutto anch'esso polisemico, tutto quello che desideri, tutto quello che ti serve, tutto quello che ti manca, un 'tutto' a prescindere, senza contenuti.

La città ha promesso grandi traguardi, è stata sinonimo di sviluppo, di progresso, di emancipazione, mentre la campagna è stata simbolizzata come luogo di arretratezza, di sottosviluppo, da abbandonare più in fretta che si poteva, giacché esser contadini era proprio da sfigati! Questa lente culturale ha prodotto nelle biografie individuali dei membri di famiglie che venivano dalla terra grandi sofferenze, lacerazioni profonde tra padri e figli, sbalzati a di-

stanze incolmabili, una profonda frattura intergenerazionale; ma ha anche avuto effetti pesanti e distorcanti per tutti: ci ha allontanati dalla materialità della vita, dalla materialità che noi siamo. L'allontanamento dalla materialità ci priva di feedback fondamentali per noi, di feedback che modulano i nostri bisogni, i nostri stati fisici emotivi e mentali, e la relazione di me con me stessa, e di me con gli altri. Questa modulazione è diversa da quella che i contesti più 'immate-



riali', più 'costruiti' diciamo 'cittadini', pur ci rimandano; questa modulazione è un ancoraggio importante al mondo, alla sua intrinseca necessità che ci ricomprende ma anche ci supera e ci compone dentro una ecologia più ampia e complessa di esseri viventi, di forze, di energie vitali. Quell'altra modulazione è antropocentrica e pertanto in essenza anti-ecologica, basata sul modello consumo-rifiuto (motore dell'economia capitalistica), anch'esso in essenza anti-ecologico perché fuori dalla catena eco-sistemica. L'assenza di ancoraggio al mondo e all'ambiente, alla loro materialità, ci porta a prendere derive artificiali, frutto di pensieri che si generano in modo sostanzialmente svincolato e per questo capaci, in fondo, di rappresentarsi qualunque fantasia e di perseguirla. Non c'è vincolo, se non quello che noi riconosciamo come impossibilità tecnica e tecnologica posseduta oggi, ma che consideriamo già superabile domani perché ce lo diamo come compito, dentro un'idea aberrante di progresso. Siamo lontani da un'armonia mente-corpo-ambiente in cui l'essere umano legge e trasforma e combina: desideri soggettivi, necessità contestuali, vincoli materiali, energie e significati sovraindividuali, sentendosi parte tra le parti, uno degli infiniti modi attraverso cui la vita prende forma, si organizza, poi si disfa, ritorna flusso, per poi addensarsi nuovamente in un'altra forma, e ancora e ancora...

Alcune 'riserve' hanno resistito a quest'onda, o meglio l'hanno arginata, mitigata, non hanno rinunciato – chissà perché – a quel legame di immediatezza vitale, di materialità con il mondo.

Oggi queste 'riserve', a macchia di leopardo, che venivano etichettate 'arretrate', perché rimaste indietro rispetto ai modelli di vita, di abitudini familiari e credenze che la città ha via via strutturato, coerentemente con il modello consumo-rifiuto che chiede standardizzazione, economie di scala, grandi numeri, velocità, individualismo, quelle 'riserve' in cui avevano resistito e dunque sono sopravvissuti dei relitti di ruralità, in forma di deboli tracce nelle pratiche quotidiane intersoggettive, come ricorrenze di calendario che non si abbandonano, usi di vicinato per i quali la parola privacy è priva di senso, manualità artigianale che non si rassegna a buttare e ripara, campagne non abbandonate e curate anche se di mestiere si fa altro, e scambi non mediati esclusivamente dalla moneta ma dal baratto di beni e di lavoro, ebbene queste 'riserve' – ne sono convinta – oggi sono il futuro. Ho maturato questa idea in questi ultimi anni passati a contatto diretto con alcuni territori e comunità salentini, ad ascoltare le loro narrazioni, ad osservare e a vivere, grazie alla loro accoglienza, alcuni loro momenti e situazioni di socialità.

Ma perché sono il futuro?

Su questo gli equivoci che corrono in giro – e che purtroppo mi capita di constatare – non sono pochi e rischiano seriamente di compromettere quel poco che è sopravvissuto, come un piccolo e fragile vaso trovato sottoterra che movimenti maldestri potrebbero far sgretolare irrimediabilmente.

Rifiuto l'idea di queste 'riserve' come luogo ameno, serbatoio di singolarità, di esperienze originali, eccentriche, per certi versi 'esotiche', da dare in pasto a sedicenti 'sistemi di valorizzazione', per i quali cambia il contenuto della 'merce' ma il modello economico-sociale è sempre lo stesso, ossia quello consumo-rifiuto capitalistico. In quest'ottica non sono il futuro, quest'ottica rischia soltanto di cancellare anche quel residuo ancora presente, macinandolo come ha macinato e macina qualunque cosa venga ricondotta a categoria di 'merce'.

Così come rifiuto l'uso che si fa di 'tradizione' riferito a questi territori-comunità, come se fosse anch'essa una dimensione originaria, mitica e buona, in modo assoluto, intransitivo, generalizzato e terribilmente conservativo! Su questo mi piace ricordare una riflessione di Umberto Curi che ho letto qualche anno fa proprio sul termine 'tradizione' e sul suo rapporto con l'innovazione.



Innanzitutto egli chiariva che il termine 'tradizione' da un punto di vista etimologico indica "semplicemente il processo di trasmissione o di consegna di qualcosa" dal verbo 'tradere'. Dunque nulla di statico e di conservativo nel significato del termine, quanto piuttosto l'indicazione di un processo di 'passaggio' di una qualunque cosa da una parte all'altra, da qualcuno a qualcun altro. Per tale ragione, spiegava Curi, a rigore il termine non potrebbe essere usato in modo assoluto ma accompagnato da altro termine che possa precisare 'cosa' venga trasmesso. Nel tempo l'uso del termine lo ha connotato sempre più nel senso di un patrimonio immutabile e in contrapposizione a ciò che cambia, al nuovo, all'innovazione. Tuttavia Curi proponeva di recuperare il senso dinamico del termine: "si tratterebbe di cogliere nella tradizione la caratteristica principale di essere un processo che attiva una relazione. La tradizione è ciò che 'fa passare' e per ciò stesso mette in rapporto - da un secolo all'altro, dal passato al presente, dagli anziani ai giovani, dal vecchio al nuovo, dal già conosciuto a ciò che è ancora ignoto". È questo il valore profondo e importante della tradizione a cui è interessante e produttivo riferirci: mettere in relazione, connettere, gettare un ponte. In ciò ha valore generativo e progettuale.

Amministratori, decisori, operatori: la messa in valore di questi territori-comunità non è questione di contenuti accidenti! È questione di strutture profonde di senso che danno fondamento e fondano quelle esperienze e quei contenuti peculiari: è questione di modi di vivere, è questione di tempi diversi, è questione di prossimità relazionale, è questione di dimensioni e di spazi. È questione di materialità. È questione di modelli alternativi di convivenza sociale e ambientale (che poi per me sono la stessa cosa).

Vogliamo dare valore a questi territori-comunità? Allora: prendiamo a riferimento i modelli che questi luoghi propongono, sposiamoli e lavoriamo al loro rafforzamento. Difendiamo e diffondiamo rappresentazioni alternative di realizzazione sociale e individuale, compatibili con questi modelli e impegniamoci affinché diventino anche modelli alternativi di economia.

La messa in valore di questi territori-comunità non può che avvenire da dentro le loro proprie logiche di funzionamento, da dentro i loro significati di riferimento. Queste 'riserve', che sono innanzitutto riserve di senso, sono il futuro perché rappresentano una realtà potenzialmente generativa di cambiamento verso forme di convivenza sociale e ambientale alternative a quelle fin qui esperite. Da qui possiamo contagiare la 'città', ossia i luoghi della riproduzione del modello consumo-rifiuto, decostruirla, ridurla a misura ecologica.

*Ada Manfreda*